

FRANCO MISTRALI

Il vampiro  
Storia vera

A cura di Antonio Daniele

Keres Edizioni

## I.

Nel 1862 io mi trovava a Monaco: qui non si tratta della capitale della Baviera, ma di quel piccolo principato che, sopravvissuto a tutti i più vasti cataclismi che sconvolsero l'Europa, fa sventolare la sua bandiera sovrana su un mezzo miglio quadrato di territorio indipendente. Monaco è un delizioso soggiorno: la natura ha prodigati tutti i suoi doni a quel felicissimo paese che sorge in vista al mare azzurro su una pittoresca roccia tutta cinta di giardini sempre fioriti. Cinquecento o seicento persone della più eletta aristocrazia di tutti i paesi d'Europa popolano ogni anno gli alberghi e le ville del principato, segnatamente nella stagione d'inverno: del resto, l'inverno non è conosciuto a Monaco che di nome: esso vi passa senza fermarsi, e il suo bacio di gelo non interrompe neppur per un'ora il costante fiorir dei roseti e dei gelsomini che imbalsamano l'aere di profumi inebbrianti nelle placide e serene notti di una primavera eterna.

Il *Casino* è il luogo di convegno dove si incontra tutta la società: quivi due volte al giorno, il mattino e la sera, una scelta orchestra suona le più deliziose musiche di ogni paese; due volte alla settimana l'accademia si converte in ballo e le numerose *miss* si abbandonano, colla frenesia della stirpe anglo-sassone, alle vorticose onde del *valzer* e alle movenze voluttuose della *mazurka*.

Intanto che da una parte si ciarla, si balla, o si ascoltano le melodie di Schubert, di Bellini, di Verdi, dall'altra si giuoca. I serenissimi principi sovrani di Monaco, duchi di Valentinois, hanno trovato comodo di ricorrere alla *roulette* per impinguare le casse dello Stato senza molestare le tasche dei sudditi: è un sistema paterno che ne vale un altro: del resto, gli economisti inglesi sono quasi unanimi nel sostenere le contribuzioni indirette, e non mi pare che abbiano tutti i torti. La barbarie impone il tributo diretto: la terra, tutto quanto costituisce la proprietà appartiene al principe: i sudditi non sono che concessionari, a cui il padrone ha accordato un temporaneo investimento: la civiltà invece dovrebbe realizzare l'ideale della libertà anche nelle tasse, e

pertanto gli inglesi sostengono che in fatto di imposte l'ideale è la generalizzazione del tributo indiretto: fuma chi vuole, beve chi vuole, consuma chi vuole oggetti di lusso: ma non mangia chi vuole. I legislatori italiani procedono per diverse vie, e sono arrivati persino al macinato e al contatore: i poeti futuri potranno comporre una malinconiosa ballata sul *tic tac* del meccanismo ingegnoso destinato a contare colla esattezza del pendolo le briciole del pane che il poverello raccoglie col sudor della fronte dalla mensa del ricco.

Ma qui non si tratta di ravvolgere i periodi fra le asprezze della politica: io mi propongo puramente e semplicemente di narrare una vicenda alla quale ho assistito, e di cui non mi uscirà mai dalla mente la dolorosa ricordanza: è una istoria vera che parrà a molti romanzo, e non è: la storia di un dramma intimo, terribile, spietato: è la prova del pervertimento a cui può giungere l'anima umana conservando le apparenze più prestigiose della virtù: è una di quelle depravazioni dello spirito che sono più frequenti di quanto non si creda, ma che d'ordinario sfuggono al giudizio della società, perocché rimangono un eterno segreto fra la vittima, il colpevole e Dio.

Come ho detto, Monaco è un delizioso paese: sospeso sul suo scoglio come un nido di aquila, esso guarda il tiepido mare di Provenza così limpido e così bello che pare un cristallo su cui si riflettano le glauche tinte di un cielo di zaffiro.

La terra del principato non produce né messi, né erbe volgari, ma fiori: quel regno liliputtiano è tutto un vasto giardino; non vedi mai neppure in Oriente tanta copia di fiori; son boschi di roseti e di lauri, cespi fitti di gelsomini, viali ombrosi di acacie e di oleandri: lungo i sentieri aperti nel monte le viti si maritano agli olivi, ai fichi e ai melograni, e a guardar da quei colli la ridente marina di Nizza da una parte e la sponda ligure che dall'altra si distende e si perde nell'orizzonte luminoso l'animo si apre a una beatitudine così vera, così quieta, così felice, che non si può frenare un immenso desio di finire la vita in mezzo a quel paradiso.

Quando io giunsi in quell'Eden cercava la solitudine: una recente sventura, la violenta immatura fine di una persona ardentemente amata mi avea cacciato dal mio solito nido. Dopo aver tentato invano di stordirmi col tumulto e colla agitazione di una vita di febbre e di atti-

vità, la mia salute si era profondamente alterata, e avea dovuto cercare alle miti aure e al dolce clima della plaga nizzarda un po' di ritemperate forze per ritentare il faticoso cammino della vita. Stanco, distratto, giunsi a Monaco senza nessun programma: il medico e gli amici mi avevano detto di recarmi a passare l'inverno dove non regnassero nevi e brine, ed io avea ubbidito senza metterci nulla del mio. Ada era morta, che cosa poteva importarmi del resto?

Però quell'aere balsamico e quel sorriso perenne di una natura privilegiata esercitarono fino dai primi giorni sopra di me un benefico influsso: senza accorgermene, ricominciai a vivere; un sangue più caldo mi circolò nelle vene, e al dolore disperato che mi straziava andò man mano succedendo un dolore più calmo, quantunque non fosse meno intenso: ma la speranza, la fede, queste due caste sorelle che rendono la vita una elevata aspirazione verso un avvenire ideale, cominciavano a sussurrarmi parole di conforto all'anima stanca, e invece di riveder sempre nei miei sogni affannosi la immagine della mia Ada adagiata su un letto funerale, coronata di bianche rose, addormenta nel sonno della morte, io la rivedeva circondata di luce e di splendore, sorridente, beata, con una corona di lauro schietto sui biondi capelli, e nell'atto di chi promette e prega: insensibilmente mi lasciai indurre a uscire dalla soverchia solitudine di una vita troppo isolata e, senza accorgermene quasi, entrai nel cerchio animato della società, trovandomi spesso ai concerti e scendendo ordinariamente a pranzo nell'ora della gran tavola rotonda.

Fu a tavola che feci la conoscenza con diverse persone, delle quali alcune intrecciarono poi la vicenda che io sto per narrare: la tavola rotonda è il luogo naturale di presentazione negli stabilimenti di bagni: desinando insieme ci si trova come su un terreno neutrale dove è sbandita la rigida etichetta sociale. È impossibile trovarsi allato davanti a una tavola bene imbandita con molte belle signore senza offrire da una parte un bicchierino di Bordeaux, dall'altra un frutto, un dolce: è impossibile che qualche parola non venga scambiata su questo o quel soggetto della giornata: sul caso di una vincita prodigiosa; di una celebrità arrivata o partita; di una partita di caccia progettata; poi ci è sempre qualche avventura misteriosa, qualche segreta vicenda scoper-

ta dagli occhi d'Argo<sup>1</sup> di una cameriera indiscreta o di un marito geloso: e così una parola tira l'altra e, senza saper con chi, si finisce per ciarlare a cuore aperto: finito il pranzo, uscite a fumare uno zigarò col vicino, e qui la conversazione diventa più intima e più cordiale: la sera al concerto trovate la *lady* o la *miss* che avete l'onore di servire a tavola e anche con lei la conversazione si ripiglia più schietta e più amichevole: passato qualche giorno uno scambio di carte da visita diventa naturale, spontaneo, e la presentazione è fatta, questo ponte del diavolo della buona società è superato senza il menomo imbarazzo.

È così che dopo quindici giorni ch'io mi trovava a Monaco avea fatte tante relazioni quante bastano per non esser più uno straniero in mezzo a stranieri. Poteva chiamar per nome una dozzina di belle ragazze venute un po' da tutte le parti del mondo, e coi dieci o dodici più brillanti abituati del Casino ci stringevamo amichevolmente la mano.

Ma fra tutti una irresistibile simpatia mi avvicinò ad un giovane polacco col quale in breve ora fummo legati da una stretta vicendevole amicizia: il conte Kostia apparteneva ad una delle più antiche e nobili famiglie della Polonia russa. Era ricco, educato alla scuola della sventura, avvegnaché suo padre fosse stato uno dei prodi difensori di Varsavia, morto in esilio: della fortuna avea saputo conservare i pregi spogliando i difetti.

Alfredo Kostia non era bello: poteva contare ventisette a trenta anni, quando lo conobbi: di statura mediocre, avea tutte le doti che rivelano una natura eminentemente aristocratica. Una pelle fina e trasparente, una tinta pallida e smorta, due occhi scintillanti di fuoco intelligente, una mano bianca e quasi femminile, e un picciolissimo piede. Kostia avea avuta una educazione accuratissima ed era eccellente in tutte le arti: toccava con rara maestria il pianoforte; scriveva versi e prose che rivelavano un ingegno eletto: trattava da artista tavolozza e pennelli. Non ho mai veduta una mente più versatile, una immaginazione più vivace, più pronta a cogliere ogni diverso aspetto di cose. Dolce e mansueto come un fanciullo, io l'ho veduto talvolta piangere a calde

---

<sup>1</sup> Argo, figlio di Agenore, secondo la mitologia greca era un mostro dai cento occhi, di cui, durante il sonno, rimanevano sempre aperti almeno cinquanta. L'espressione «occhi d'argo» indica persona cui non sfugge nulla.

lagrime leggendo una pagina di Byron o di Foscolo: altra volta coraggioso fino all'audacia, fino allo sprezzo che sfida il pericolo, lo ho ammirato impavido al cospetto delle più crudeli torture. Io l'ho amato come un fratello, io l'ho composto nella sua bara, ho educato sulle zolle erbose che cuoprano le di lui ossa il pio lauro che le conforterà di perenne ombra, e ora che impendo a narrare di lui e della sua fine, posso senza ombra di menzogna affermare che giammai ho conosciuta una più nobile anima, un cuore più generoso, una mente più eletta, una organizzazione più completa.

Egli è partito: ho fede che nel regno delle pallide ombre debba avere incontrata la mia Ada come mi ha promesso colla sua ultima lettera: egli le avrà detto che il mio cuore non sarà per isvestir mai la gramaglia del suo distacco: le dirà che nissun riso di donna risveglierà mai più quel palpito che fu suo, tutto suo e per sempre; le dirà che io aspetto di ricongiungermi a lei in una vita migliore.

## II.

Il conte Kostia, come ho detto, era molto ricco: nato di madre francese l'ira dello autocrate non avea potuto perseguire il suo nome fin sulla terra straniera, e se la confisca ladra gli avea rubati i beni paterni, la eredità di sua madre era tale da rendere per lui indifferente la vendetta dell'Imperatore. E il conte facea nobilmente e grandemente uso della sua ricchezza. La nostra intimità diventò presto grandissima, e fu tale da obbligarmi ad accettare una principesca ospitalità in casa sua, per quanto il mio carattere e le mie abitudini mi facessero alieno da una vita comune, dove i limitati miei mezzi di fortuna mi rendevano impossibile la reciprocità.

Ma non ci fu verso: il conte esercitava un vero fascino dattorno a sé, ed io dovetti subirlo come lo subivano tutti coloro che lo avvicinavano: dopo lunghe tergiversazioni, un bel mattino, e dopo aver fatto colazione insieme al *Casino*, egli volle per forza condurmi a casa e mi fu impossibile oppormi al suo desiderio. Era una villetta deliziosa che sorgeva a mezzo il colle tutta cinta da un bosco di aranci e di oleandri. Le mura esterne, dipinte a righe bianche e azzurre, le davano l'aspetto di una tenda di quelle che i capi beduini spiegano quando riposano la carovana al rezzo di un'oasi perduta nel deserto: invece di tetto la casa era coronata da un'ampia terrazza d'onde pareva la stupenda marina. Dietro la villa saliva su pel monte un ampio parco artisticamente disegnato a varietà di selve, di prati, di grotte, di fiori, di fonti, di statue, e di quanto può offrire di più seducente il connubio dell'arte colla natura; tutto in giro correva un muro aperto qua e là da eleganti cancellate di ferro, attraverso le quali il passeggero potea spinger l'occhio in quel vero giardino di Armida.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Personaggio della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso, Armida è la maga che imprigiona Rinaldo. Nel canto XVI viene descritto il suo meraviglioso giardino nelle isole Fortunate, tra laghetti e ruscelli, piante perennemente cariche di frutti, fiori di tutte le specie, «vezzosi augelli» canterini e pappagalli parlanti. Il personaggio ha ispirato molte opere liriche, tra cui l'*Armida* di Gioacchino Rossini.

Il di dentro della villa corrispondeva al suo esterno: tutti i comodi, tutta quanta la più raffinata e squisita eleganza può offrire alla ricchezza intelligente si trovava raccolto in quella casa: l'eleganza è un vero privilegio che non si potrà mai abolire: coll'oro si compra tutto meno questo supremo suggello che io chiamerei la poesia della fortuna: il ricco e il semplice che si danno la mano per comporre quell'armonico insieme sono la dote della vera aristocrazia – l'aristocrazia dell'ingegno e della bontà: il primato della mente e del cuore.

Picciola casa, si sarebbe detto un nido di amore fatto apposta per accogliere in grembo due esseri felici: al pianterreno ci era una bella sala tutta tappezzata di un fondo color di perla sul quale spiccavano mazzi di pervinche e di rose: poi ci era la camera da pranzo, una biblioteca, un gabinetto da bagno, una deliziosa galleria coperta pei fumatori, e la sala del bigliardo. Al primo piano ci erano le stanze da letto: al secondo la servitù. Il primo piano però mercé un gran terrazzo di marmo era messo in diretta comunicazione col giardino, sicché dal di fuori si potea salirvi senza passare dal pianterreno e dalle scale interne.

Il conte, poiché fummo giunti al villino, come lo chiamano a Monaco, mi condusse tosto al primo piano in una bella camera aperta sul mare: vicino a quella prima stanza si accedeva ad un elegante gabinetto di studio, a un secondo gabinetto di toeletta, e ad un salottino che riusciva sul terrazzo e per indi nel giardino. «Ecco il vostro appartamento», mi disse sorridendo l'amico; «fate conto di essere in casa vostra: uno de' miei domestici è a vostra disposizione assoluta e risponderà ad ogni chiamata: nel salottino avete pipe e tabacco da fumare: un piano-forte di Erard, della buona musica, dei libri... e la più assoluta libertà...».

Nessuna ospitalità fu mai più cortese e meno imbarazzante, sicché in pochi giorni mi ci abituai e fui lietissimo di averla accettata. Il mattino mi alzava di buonissima ora per lavorare: stava scrivendo uno dei miei romanzi, che poi ebbero maggior voga: alle otto il conte faceva domandare di me e saliva a trovarmi, o io scendeva da lui nella biblioteca: si faceva una passeggiata nel parco se il tempo era bello, altrimenti si ciarlava fumando nella galleria: alle undici la colazione era



servita o uscivamo a farla al *Casino* per rientrare dopo il concerto: dopo le due si faceva ordinariamente una lunga escursione a piedi o a cavallo nei dintorni pittoreschi, ora verso Nizza, ora verso il confine italiano. Alle sei si pranzava e le serate passavano rapide ora al *Casino*, ora ai ricevimenti di Sua Altezza Serenissima il Principe di Monaco, ed ora in qualche conversazione aristocratica sia a Monaco, sia a Nizza, fin dove ci spingevamo talvolta anche per assistere alle rappresentazioni del teatro italiano, dove una simpatica artista, la Enrichetta Berini,<sup>3</sup> e un tenore che si avviava rapidamente verso la fortuna, l'Oliva Pavani,<sup>4</sup> rapivano un pubblico scelto cosmopolita riproducendo i capolavori del genio italiano.

Ho dovuto insistere sopra tutti questi particolari perché gioveranno al lettore per penetrar meco nella penombra di questa storia intima e perché essi, mentre soddisfano a una espansione dell'anima mia, provano anco colla evidenza la verità di un racconto che sarebbe ingiustamente creduto una creazione fantastica di romanzo.

Nella intimità in cui si viveva col conte non tardai ad accorgermi che in quella vita apparentemente così felice si nascondeva una segreta, molesta cura. Talfiata egli mi pregava di leggergli qualche pagina dei nostri grandi poeti, e mi suggeriva di preferenza il povero Leopardi: a udir quei tristi numeri dove il dolore è scolpito con così ineffabile evidenza i di lui occhi si gonfiavano e una muta lagrima gli bagnava le pallide guancie, poi a un tratto, quasi vergognando di quel commovimento irrefrenabile, si alzava impetuosamente e usciva dalla stanza senza far motto. Poco dipoi ritornava, perfettamente rimesso in apparenza, mi stendeva con amichevole sollecitudine la mano, e mi chiedea scusa della brusca interruzione. «Che volete», mi diceva, «io sono una organizzazione incompleta: ho i nervi impressionabili di una femmina: cerco invano di frenarmi, ma non ci riuscirò mai!».

---

<sup>3</sup> Enrichetta Berini, formatasi nel Regio Conservatorio di Milano, fu soprano lirico. Ottenne un certo successo negli anni 1860, ricoprendo ruoli da protagonista in varie opere, tra cui *Faust*, *La Traviata*, *Il Trovatore*, *Rigoletto*, *Celinda*.

<sup>4</sup> Antonio Oliva Pavani (1827-1909), tenore triestino, interpretò opere di Petrella, Meyerbeer, Pacini, Rossini, Verdi. Viaggiò in Europa con la compagnia dell'impresario Bartolomeo Merelli.

Altra volta egli si abbandonava lunghe ore a una silenziosa contemplazione davanti a una bella figura di donna dipinta da classica mano su una gran tela incorniciata d'oro che pendeva dalla parete della biblioteca. Era una giovane pallida e vaporosa vestita di bianco, in cui il pittore avea voluto evidentemente raffigurare la diafana vergine di Amleto: la fidanzata della morte: la pallida Ofelia.<sup>5</sup>

Giammai vidi una pittura più espressiva, su un piano inclinato vestito di canne e di erbe palustri veniva a morire l'onda trasparente del lago, sicché non era ben distinto dove la terra finiva e dove cominciava l'acqua: una nebbia sottile e trasparente raccoglieva tutta quanta la scena illuminata dal raggio tranquillo di una luna vaporosa. Ofelia lieve lieve come un'ombra, movea il passo distratta verso il lago: gli occhi belli rivolti al cielo rivelavano che lo spirito della vergine era ben lontano dalla terra in quell'ora: un mesto riso le increspava le labbra rosee, e il biondo crine discinto le piovea come un velo d'oro sulle candide spalle. Un passo ancora e l'onda del lago avrebbe raccolta nel suo grembo la povera pazza, di cui sul limpido cristallo pareva già fantasticamente disegnata la immagine come in uno specchio tentatore. A guardar quella pittura si sentiva stringere il core, e l'evidenza era tanta che sfuggiva quasi un grido a prevenire l'imminente certezza della catastrofe.

Fra la segreta cura del conte Kostia e quel quadro ci era sicuramente una misteriosa relazione che mi fu agevole avvertire: ma quale? Non avrei potuto senza una suprema sconvenienza cercare di penetrare quanto per un amico doveva esser sacro, sicché, sebbene mi premesse sinceramente di conoscere quel segreto onde alleviarne il peso, non mi feci mai lecito nessun passo che potesse parere una indiscrezione. La confidenza non si impone ma si sente: essa è il complemento di tutti i nobili affetti. Non ci è amore né amicizia senza reciproca fede. Per me era naturale che un giorno il conte sarebbe venuto liberamente e spontaneamente a me. Egli dovette comprendere codesto mio intimo pensiero, poiché un giorno me ne parlò per primo.

---

<sup>5</sup> Personaggio dell'*Amleto* di Shakespeare, Ofelia è la figlia del lord Ciambellano Polonio, ostile all'amore tra lei e il principe Amleto. In seguito all'assassinio del padre, impazzisce e muore annegando in un ruscello.

Era una tepida giornata di dicembre: ho già detto che l'inverno passa a Monaco senza fermarsi. A mezzo dicembre pareva un giorno di maggio: non mancavano che le foglie alle piante. Strano contrasto dei paesi occidentali, dove per felice eccezione non compaiono mai né le bianche nevi né le rigide brine. Il cielo, il mare, l'aura mite rivelano una beata primavera contraddetta dalle ignude campagne e dalle selve spogliate. Si comprende il privilegio, l'eccezione: più si va verso Oriente, tutto nella natura si accorda e le piante vestite di verde perenne rappresentano sola la vegetazione tropicale. Eravamo usciti di buon'ora a cavallo e s'era avviati su quel di Nizza verso le grotte di Sant'Andrea.

È una passeggiata delle più romantiche lungo un torrente tortuoso che serpeggia fra boschi di vecchi castagni e di oliveti selvaggi. Le grotte di Sant'Andrea sono una singolarità naturale di cui si è impadronita l'industria: le acque di una fonte che scaturisce da quelle rocce pregne di calce hanno la particolarità di vestire gli oggetti che bagnano di uno strato di bianca pietra: così nascono le stalattiti, e la grotta ne contiene delle bellissime foggiate nelle forme più capricciose. Qui la goccia cadente e ricadente dalla nuda roccia assume la figura di un monile di perle, di un rabesco, di un bizzarro ornamento: più in là baciando e ribaciando una pianticella di musco, o un ramo d'ellera, ne ha rivestiti i contorni e sembra l'opera di un misterioso scultore. L'industria ha trovato agevolmente il modo di cavar partito da questa proprietà della natura: essa guida l'acqua della fonte in appositi compartimenti dove nella molle argilla son foggiate fiori, frutti, figure, e col tempo ne trae bellissime pietrificazioni che gli stranieri acquistano volentieri e per la singolarità dell'opera e come ricordo di quel caro soggiorno.

Quando fummo giunti alla grotta, dopo aver lasciati i cavalli a un mezzo miglio, dove bisogna abbandonare la via battuta per un erto e ombroso sentiero, trovammo una comitiva di stranieri quivi saliti prima di noi: erano otto o dieci persone, fra cui quattro o cinque signore: alcuni della brigata appartenevano alla società di Monaco, e pertanto erano di nostra conoscenza, altri no, e fra questi osservai tosto una bella giovane di una bellezza veramente ideale che spiccava nel gruppo

delle signore tanto per la sua distinzione quanto per la sua beltà singolare.

Colpito da quella stupenda apparizione, mi volsi verso il conte che mi camminava allato e fui vivamente sorpreso vedendolo bianco come un cencio lavato appoggiarsi al tronco di una pianta per non cadere: la comitiva passava parallelamente a noi in un sentiero più elevato: i nostri conoscenti ci salutarono e per fortuna proseguirono la loro via senza fermarsi e senza accorgersi di nulla. Non così la bella straniera: essa avea fissato in volto l'amico mio e l'avea veduto certamente impallidire e farsi puntello del tronco, imperocché la scorsi rallentare il passo, rimanere indietro dalla compagnia, e guardare con manifesta sollecitudine verso di noi: ma Kostia, che pure dovette scorgere quel moto, fece un violento sforzo sopra se medesimo, e afferrandomi risolutamente il braccio mi trascinò via, dicendomi solo con voce tremante e commossa: «Andiamo!...». Io lo secondai senza comprender nulla a quella rapida scena: volgemmo le spalle alla bellissima incognita, e dopo dieci minuti di corsa silenziosa fummo giunti alla grotta, dove il conte tutto madido di sudore si lasciò cadere spossato su una roccia.

Rimanemmo un pezzo muti: io non ardiva interrogare l'amico. Mecco stesso pensava qual mistero si celava in quell'incontro: conosceva il conte quella superba beltà? era la prima volta che si incontravano? perché quel turbamento profondo?... a un tratto mi balenò come un raggio di luce: io conosceva quella donna, l'avea veduta altra volta, ma dove? quando? «Ah!», esclamai ad alta voce quando mi risovvenni: io l'avea veduta sì, la vedeva tutti i giorni da più di un mese: era Ofelia, la bionda Ofelia del quadro sospeso nella biblioteca: non ho mai trovata una più prodigiosa somiglianza: e non dubitai fin da quel momento che il pittore non avesse avuta davanti quella donna mentre dipingeva la tela misteriosa.

Il conte si riscosse alla mia esclamazione: sospirò dolorosamente, poi mormorò come parlando a sé medesimo più e più volte una parola greca: «Anankè, anankè... Fatalità, fatalità!...».

Fra Kostia, quella donna dipinta e quella donna viva io presentii un dramma, un romanzo, forse una tragedia.